

Civiltà persiana e Repubblica islamica

Tahar Lamri*

C'è un gesto che circola nella diaspora iraniana, soprattutto dopo il 2022: il cartello alzato nelle piazze occidentali, la dichiarazione sui social, la frase pronunciata davanti alle telecamere "*I'm not Muslim, I'm Persian*" (Non sono musulmano/a, sono persiano/a). Un gesto comprensibile nella sua origine emotiva: il rifiuto della Repubblica Islamica, della teocrazia, della violenza di Stato esercitata in nome di Dio. Ma un gesto che, nella sua formulazione, rivela una ignoranza storica così profonda da risultare, paradossalmente, un atto di autolesionismo culturale non nei confronti dell'Islam, ma nei confronti della Persia stessa.

Perché chi pronuncia quella frase non sa – o ha scelto di dimenticare – che la civiltà islamica nella sua espressione più alta è in larghissima parte un'opera persiana.

Cominciamo dall'inizio assoluto. Il primo iraniano a convertirsi all'Islam fu *Salman al-Farisi*, nato *Ruzbeh Khoshnudan* a Isfahan. Era così vicino al Profeta che quando i musulmani di Mecca e quelli di Medina litigavano su chi potesse rivendicarlo come proprio, Maometto pose fine alla disputa con una formula senza precedenti: Salman appartiene all'*Ahl al-Bayt*, alla famiglia del Profeta. Non a una tribù araba. Alla famiglia. È lui a suggerire al Profeta la tattica del fossato durante la battaglia del Khandaq – tecnica militare sasanide sconosciuta agli arabi – salvando la comunità islamica nascente dall'annientamento. Ed è ancora lui a tradurre parti del Corano in persiano durante la vita stessa del Profeta: il primo essere umano a portare il Libro sacro dell'Islam in un'altra lingua. La Persia è dentro l'Islam dal primo giorno, non arrivata dopo.

Da quel momento, la presenza persiana non fu una presenza dentro l'Islam: ne divenne la colonna vertebrale intellettuale. La grammatica dell'arabo classico – la lingua del Corano – fu sistematizzata da *Sibawayhi* di Shiraz, persiano che aveva imparato l'arabo come seconda lingua. Prima di lui non esisteva grammatica araba scientifica. I sei libri canonici dell'hadith sunnita – le raccolte che definiscono normativamente cosa Maometto disse e fece, fondamento della giurisprudenza islamica – furono tutti compilati da persiani: *al-Bukhari* di Bukhara, *Muslim* di Nishapur, *al-Tirmidhi* di Termez, *Abu Dawud*, *al-Nasa'i*, *Ibn Majah*. Tutti. La scuola giuridica Hanafi, la più seguita al mondo con oltre un miliardo di fedeli, fu fondata da *Abu Hanifa* di origine khorasanica. La teologia sunnita fu rifondata da *al-Ghazali* di Tus, la cui *Ihya Ulum al-Din* è ancora oggi la summa del pensiero islamico ortodosso.

Ma è nella scienza e nella filosofia che la grandezza persiana diventa vertiginosa. *Muhammad ibn Musa al-Khwarizmi*, nato nel *Khorasan*, lavorò alla Casa della Sapienza di Baghdad e scrisse il trattato che diede all'umanità la parola algebra – dal titolo arabo al-jabr – e il suo stesso nome latinizzato, Algoritmi, diede alla matematica e poi all'informatica la parola algoritmo. Ogni equazione risolta in ogni scuola del mondo porta il nome di un persiano. *Al-Biruni* di Khwarezm, che i suoi contemporanei chiamavano semplicemente "il Maestro", calcolò il raggio terrestre con un margine di errore inferiore al 2% cinquecento anni prima di Galileo, scrisse la prima opera di antropologia comparata sull'India, fondò la geodesia moderna e la storia comparata delle religioni, padroneggiava arabo, persiano, sanscrito, greco e siriano. *Ibn Sina* di Bukhara – Avicenna in Occidente – costruì il sistema filosofico e medico che rimase testo universitario in Europa fino al XVII secolo e che influenzò Tommaso d'Aquino attraverso le sue traduzioni di Aristotele.

E poi c'è chi andò oltre la sintesi tra fede e ragione per costruire qualcosa di radicalmente nuovo. *Suhrawardi* di Zanjan, il "Maestro dell'Illuminazione" – *Shaykh al-Ishraq* – fondò nel XII secolo la scuola della Hikmat al-Ishraq, la Filosofia della Luce, recuperando esplicitamente la saggezza zoroastriana preislamica, il neoplatonismo greco e la mistica islamica in un sistema dove la luce è il principio costitutivo della realtà e la conoscenza è presenza immediata, non mediazione concettuale. Mulla Sadra, il grande filosofo safavide, descrisse *Suhrawardi* come il "Rinnovatore delle Tracce dei Saggi Pahlavi", e *Suhrawardi* stesso si considerava il restauratore dell'antica saggezza persiana.

La mistica islamica – il Sufismo, l'anima interiore dell'Islam – è quasi interamente un'invenzione del mondo iranico: *Hallaj* di Tur, *Sanai* di Ghazni, *Attar* di Nishapur che scrisse il *Mantiq al-Tayr*, *Rumi* di Balkh il cui *Masnavi* è la più grande summa poetico-spirituale dell'Islam, *Hafez* di Shiraz che

Goethe considerava suo maestro. E la letteratura narrativa islamica? *Le Mille e una notte* sono la traduzione araba di un originale persiano – l'Hezar Afsan – e i nomi dei suoi protagonisti, Shahryar e Shahrazad, sono persiani. Kalila e Dimna, il libro di favole politiche più influente del Medioevo islamico, fu tradotto dal pahlavi in arabo da *Ibn al-Muqaffa'*, persiano di Fars, che scrivendo in una lingua che stava ancora imparando fondò la prosa letteraria araba.

La Persia non è una componente dell'Islam. Ne è il corridoio universale: il canale attraverso cui l'India, la Grecia, la Mesopotamia e la Cina sono entrate nella cultura islamica e, attraverso di essa, nell'Europa medievale e rinascimentale. Ogni volta che uno studente di matematica risolve un'equazione, ogni volta che un programmatore scrive un algoritmo, ogni volta che qualcuno legge Rumi in qualsiasi lingua del mondo, sta attraversando una porta che i persiani hanno costruito all'interno dell'Islam.

Si può – e spesso si deve – rifiutare la Repubblica Islamica, il clericalismo, la violenza esercitata in nome della religione. Si può vivere come atei, agnostici, zoroastriani, liberi pensatori. Ma confondere il regime di Teheran con quattordici secoli di civiltà è esattamente l'errore che serve alla propaganda di chi vuole ridurre una delle tradizioni intellettuali più ricche della storia umana a un'immagine di oppressione, velo e teocrazia. Quell'errore non sfida il potere: lo serve.

Chi porta quel cartello non sta resistendo all'Islam. Sta regalando la propria storia a chi non la merita.

**Tahar Lamri, scrittore algerino, vive da molti anni in Italia.*

Comune.Info, 27 marzo 2026